

Lo Zio Vanja di Cechov diretto da Bellocchio

di Luigi Scialanca



Anna Della Rosa: nello *Zio Vanja* è Sonja

Amo Cechov fin da ragazzo. Ho letto tutti i suoi racconti. Ogni tre anni leggo con gli alunni *La steppa*. Ho visto e rivisto *Il gabbiano* nella versione cinematografica di Bellocchio del 1977, *Il giardino dei ciliegi*, *Tre sorelle*. Ma non conoscevo *Zio Vanja*. La prima volta è stata l'altra sera a Roma, al Teatro Quirino: diretto da Marco Bellocchio (che *sente* e capisce Cechov come pochi) e interpretato da Sergio Rubini (*zio Vanja*), Michele Placido (*il professore in pensione Serebrjakov*), Pier Giorgio Bellocchio (*il medico Astrov*), Anna Della Rosa (*Sonja, figlia di primo letto di Serebrjakov*), Lidiya Liberman (*Elena, giovane seconda moglie di Serebrjakov*), Bruno Cariello (*Telegin, proprietario in miseria*), Lucia Ragni (*Marija Vojnickaia, madre di Vanja e della defunta moglie di Serebrjakov*) e Maria Lovetti (*la balia*).

Luci e ombre, dirette con maestria, sono in loro e fra loro: in parte naturali (la campagna intorno, il temporale, il fioco lume delle candele), in parte artificiali (la società disumana, la stupidità e la violenza del capitalismo sopraffattore), in parte mentali. Ma dall'oscurità non è nemmeno sfiorato chi non ha più speranze: l'anaffettivo, stupido, petulante Serebrjakov, la bella, indolente Elena, e le due vecchie quasi pietrificate (diverse e lontane quanto possono esserlo padrona e serva in un mondo feudale, ma simili nell'immobile brillantezza dei volti) sono sempre in piena luce, nitidi i lineamenti, esatte, unidimensionali le espressioni. Ed è, penso, perché in essi più niente può cambiare: il giudizio dell'autore e del regista, benché non senza comprensione (nel 1899 la "letteratura" di stampo nazista è di là da venire, e per Bellocchio non verrà) è definitivo come le loro scelte: quei quattro sono perduti.

Mentre dal buio non escono mai del tutto né Sonja né zio Vanja né Astrov. Ed è, io penso, perché *dentro* non sono morti: perché in essi *si muove ancora* l'umanità racchiusa come una perla nell'indeterminatezza, nell'imprecisione che luci e ombre disegnano sui loro volti ancora in divenire, ancora "indecisi": nella vitale, appassionata *incertezza* che fino all'ultimo fa trepidare per loro lo spettatore.

La piena luce ove il fallimento non può nascondersi è più intensa che in ogni altro sul viso di Elena, ventisettenne che al vecchio Serebrjakov "ha sacrificato," dice Vanja, "giovinanza, bellezza, libertà, vivacità". Mentre la penombra in cui trema ancora la fiammella del possibile è più all'opera che in ogni altro

sui lineamenti di Sonja, che rende quasi indistinguibili anche a un passo dalla scena. “Elena,” dice Astrov “è bellissima, non si discute, ma... non fa che mangiare, dormire, passeggiare, incantarci tutti con la sua bellezza, e nulla più”. Di Sonja, invece, nessuno parla: tocca a lei raccontarsi e, soprattutto, cercare di definirsi, malgrado la sua chiaroscurale indeterminatezza, non con le parole ma attraverso il rapporto con gli altri e in particolare col dottor Astrov, del quale è perdutoamente innamorata.

Tutti sono bravi, nello *Zio Vanja* di Bellocchio. Ma Anna Della Rosa, come Sonja, è bravissima. E così appassionata, senza mai eccedere (così *naturalmente* appassionata, intendo) che non sembra possibile che non riesca a farsi amare da quel medico non ancora vecchio. Ma ripeto: non c'è errore né eccesso, nel rappresentarla e *viverla* (non c'è dubbio, per me, che Della Rosa è *davvero* Sonja dall'inizio alla fine) con così grande passione. Poiché la Sonja di Cechov (e di Bellocchio) è *così*; e se fallisse, poiché intorno a lei c'è il deserto, e se ogni sua speranza fosse perduta, con la stessa passione si darebbe alla fede in Dio (che farebbe di lei una replica della vecchia balia, mentre l'anaffettività renderebbe Elena identica alla suocera) non tanto per sé, quanto soprattutto per sorreggere e tenere in vita quelli che ama.

Due momenti ho sentito di più. Quando Sonja cerca di persuadere Astrov a smettere di ubriacarsi: “No, vi prego, vi supplico, non bevete più. [...] Non vi si addice per niente! Siete fine, avete una voce così dolce... Dirò di più, siete bellissimo, più di chiunque altro io conosca. Perché volete assomigliare alle persone comuni che bevono e giocano a carte? Oh, non lo fate, vi supplico! Dite sempre che gli uomini non creano, ma distruggono soltanto [...]. Perché allora, perché distruggete voi stesso? Non dovete, non dovette, vi supplico, vi scongiuro”. (Ed è allora, finalmente, che Sonja per la prima e forse l'ultima volta sa qualcosa di sé, e non a caso è qualcosa di bello — l'unica cosa bella, forse, che qualcuno dice di sé in questa opera: “Non mi ha detto niente... La sua anima e il suo cuore sono ancora chiusi per me, ma perché io mi sento così felice? *Ride di gioia*. Gli ho detto: siete fine, nobile, avete una voce così dolce... Forse a sproposito? La sua voce vibra, accarezza... la sento nell'aria”). E nella scena della “riconciliazione” tra Sonja e Helena, che in ogni senso le è matrigna (poiché in realtà solo la “brutta” fa pace, astutamente guidata dalla “bella” a un passo che potrebbe essere fatale alle sue speranze) quando Sonja racconta il proprio amore e ride: “Io ho un viso stupido... vero? Anche adesso che è uscito continuo a sentire la sua voce e i suoi passi, guardo la finestra buia e mi appare il suo volto. [...] È intelligente... Sa fare tutto, può tutto... Cura la gente, pianta il bosco... [...] (*ride, nascondendosi il volto*) Sono così felice... felice! [...] Lo amo già da sei anni, lo amo più di mia madre; lo sento ogni minuto, sento la stretta della sua mano; e guardo la porta, aspetto, e ad ogni momento mi sembra che stia per entrare...”

Si vorrebbe, allora (come dicono che accadesse ai primordi del teatro) lasciare il comodo posto dove si può solo restare immobili come la bellezza di Elena o gli appesantiti lineamenti di Serebrjakov, e salire sul palcoscenico ad aiutare chi ancora può farcela. A dimostrare che, contrariamente a ciò che pensa Elena, è falso che “la verità, qualunque sia, non sarà mai così terribile come l'incertezza”. Tant'è che anche il regista, forse, ha avuto voglia di intervenire nel finale (lui che in un suo film ha cambiato addirittura la Storia). Poiché per Cechov, quando Astrov esce, *Sonja lo segue con una candela per accompagnarlo*; mentre per Bellocchio, se ho visto e ricordo bene, Sonja invece rimane immobile per un attimo, dopo l'uscita del medico, e poi a un tratto gli *corre* dietro. Solo per accompagnarlo?